

L'ORIGINE DEGLI JAPIGI

Che gli Japigi vadano considerati come un popolo di origine transadriatica, credo non possa essere messo in discussione. Archeologicamente essi sono per lo più posti in relazione con la grande estensione di tumuli presenti in Puglia con notevole densità entro la linea Ofanto-Taranto-Egnathia. Essendo quindi il problema iapigio connesso intimamente all'area adriatica balcanica, è ovvio che la sua soluzione è anche intimamente legata allo studio di quell'area.

Un nostro recente viaggio in Jugoslavia à avuto appunto lo scopo di studiare i problemi della età del ferro di quel territorio; mentre dieci anni fa avevamo dedicata la nostra attenzione alle civiltà di quell'area dette eneolitiche e del bronzo (1).

Da questo recente viaggio è nato lo studio: *I Balcani e l'Italia nella Preistoria; premessa alla comprensione del mondo classico* (2).

Crediamo utile di riferire in questa circostanza sul risultato dei nostri studi per quanto riguarda gli Japigi riassumendo i problemi che nel citato volume sono trattati per esteso e con un largo corredo documentario archeologico e di letteratura.

E' noto che la più logica derivazione del nome *Apulia* è da *Iapudia* e che *Iapydes* si identifica con *Iapyges* sebbene gli scrittori antichi tendano a conservare la prima denominazione agli Iapodi transadriatici (3). Il fatto che le tavole iguvine menzionino gli Iapodi in terra finitima all'Umbria comprova, secondo noi, che *Iapudes* (Iapodi) è il nome originario. I citati nostri recenti studi balcanici hanno dimostrato che come Illiri è lecito di identificare soltanto le popolazioni transadriatiche dell'età del ferro della Bosnia ed Erzegovina.

(1) *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943.

(2) « Riv. Archeologica di Como », Vol. *Origines*, in onore di S. Baserga, 1954.

(3) Per questa questione cfr. specialmente A. MAYER, *De Iapodibus, populo illyrico celtis commixto*, in « Serta Hoffilleriana », Zagabria 1940, p. 189 sgg.

Queste popolazioni rappresentano il lento moto di segregazione verso le montagne e verso l'Adriatico dell'arcaico sostrato etnico mediterraneizzato e cretizzato, il quale verso la fine dell'età del bronzo assume culturalmente l'aspetto noto come civiltà di Butmir anche e soprattutto per certe indirette ingerenze micenee che si manifestano specialmente nella ceramica spiralea.

Mentre cioè lungo la linea Vardarmorava si susseguono i moti dinamici della civiltà, verso l'Adriatico, come del resto in Tracia, si effettua via via il ritiro dei popoli balcanici mediterraneizzati nella fase eneolitica proprio a causa di quelle spinte. I Tracio-Frigi sono da ritenere i diretti responsabili della trasformazione della lingua illirica, che va ritenuta come una lingua preindoeuropea o meglio paleoindoeuropea nell'accezione da noi data a questa definizione (il reto-tirreno del Kretscluner) in via di trasformarsi in lingua a caratteristiche indoeuropee di tipo *satem*.

La vera fioritura degli Illiri transadriatici coincide soprattutto con la colonizzazione greca specie corinzia dell'Adriatico meridionale. Si nota allora un risveglio adriatico di queste stirpi segregate e il lento loro accedere a forme più evolute di civiltà. Naturalmente impulsi trasformativi urgono anche dell'interno.

I Frigi, moventi dalle steppe pontiche verso i Balcani e verso l'Anatolia, sono i diffonditori verso la fine della età del bronzo balcanica del tumulo e del cavallo. Ma la trasformazione culturalmente più radicale è subita dai Veneti, attratti anch'essi nella sfera dei Frigi e probabilmente nelle imprese di questi in Anatolia. Nasce la civiltà incineratrice pannonica (*Urnenfelder*) e questa assume una potente vitalità irradiante in più direzioni: è trasferita da nuclei di Veneti verso il N. (civiltà di Lusazia), verso ovest (civiltà paleoveneta atestina) e verso il S. (civiltà villanoviana tipo Pianello-Allumiere). Gli Illirii adriatici specie quelli più settentrionali (Iapodi) sono anch'essi attratti lentamente in questa sfera di decisive influenze culturali. Veneti ed Illiri dovettero vivere in più punti strettamente commisti nell'alto Adriatico e subire spesso le stesse vicissitudini storiche.

Le influenze greche sud adriatiche agiscono sugli Illiri di concerto con quelle interne irradianti presumibilmente dalla Macedonia. Dalla Macedonia — potenza di tipo aristocratico urbano — emana una forte attrazione sugli Illiri, e questo fatto conferisce via via carattere guerriero sempre più deciso agli Illiri protostorici.

La civiltà illirica che sorge da questi contatti coi Greci progressivi o marinari e con i Greci barbari (Macedonia) è ovviamente una civiltà molto commista. I Macedoni conservano a lungo istituti di

tipo miceneo e tradizioni micenee dovette conservare anche la loro cultura, poichè queste si riflettono nella civiltà illirica meridionale. Chè tale è da considerare la facies culturale di tipo Trebeniste e Radoliste, che presumibilmente è da riferire agli Illiri *Dassareti* e nella quale la componente culturale micenizzante è chiaramente indiziata dal rito disteso in casse di legno, dalle maschere auree che coprono il volto dei defunti e da molti altri significanti elementi.

Tutto converge ad indicarci che la civiltà micenizzante, cacciata dalla Grecia meridionale, si conserva nel nord del paese e viene a morire sull'Adriatico.

E' questa la realizzazione storica dal mito cretese di *Kadmos* e di suo figlio *Illyrios*, l'ofiomorfo capostipite degli Illiri.

Nella civiltà istriana tipo Nasazio di carattere micenizzante, come in quella più interna di tipo Klein-Glein con cadaveri distesi coperti da maschere di bronzo, dobbiamo tuttora riconoscere la tarda barbara sopravvivenza ma pur sempre discernibile di tradizioni micenee.

La notizia più arcaica sul dominio adriatico e marinaro degli Illiri risale al 734: la tradizione storica ci parla infatti dei *Liburni* cacciati da *Chersicrates* corinzio dall'isola di Corcira. In competizione con i Liburni a nord di essi stanno gli *Japodi* i quali fino al X s. a. C. pare spingessero il loro dominio più a sud della costa di Fiume, verso la Dalmazia.

Iapodi e Liburni appaiono conservare consuetudini matriarcali sia nella tradizione storica come anche nei reperti archeologici. Il più sorprendente documento in tal senso è offerto dalle regine di Donja Dolina (Museo di Sarajevo) della regione Lika, sepolte distese, coperte di addobbi e di diadema, al disopra di un uomo inadorno che appare sacrificato all'atto della morte della regina tanto da stabilire inequivocabilmente una consuetudine rituale inversa a quella in uso presso le genti pastorali vucedoliane da noi ritenute indoeuropee — quando è la donna ad essere sacrificata — rito riflesso anche presso i guerrieri pastori del Lazio aventi la civiltà di Vucedol e che rappresentano i Protolatini. Ancor al tempo romano, dominano oltre Adriatico regine illiriche (Teuta).

Importante — quale indizio di matriarcato — è anche la spirale emblema del serpente. Essa assume presso gli Illiri transadriatici un vero e proprio significato nazionale conservato nel tempo.

Gli Iapodi di oltre Adriatico ci hanno lasciato però anche delle grandi necropoli ad incinerazione come quelle di Bihac, Ripac, Jezerine, Ribic, Sanskimost (Bosnia sett.). Esse sono da attribuire

ad epoca protostorica e l'elemento più importante di queste necropoli è la statuaria di stile grecizzante, cioè le stele funebri con rappresentazioni di scene figurate. Queste stele confermano inequivocabilmente che gli Iapodi, prima di avere raggiunto — sotto la pressione romana — il relegamento residuale al di là dei monti Cappella dovettero occupare una zona costiera — indicata del resto anche dalle fonti — attraverso la quale soltanto poterono essere assorbite le indicate influenze greche poi conservate all'interno del paese fino in età romana. Interessa infatti la constatazione che queste figurazioni portano iscrizioni romane del I secolo d. C. e che il sincronismo dei due fenomeni, cioè delle istoriazioni e della scrittura, è assolutamente certo.

Il fatto stesso che nel secondo secolo a. C. gli Iapodi fanno incursioni nel territorio romano di Aquileia (fondata nel 183 a. C.) dimostra chiaramente che essi tengono il territorio immediatamente a est di Aquileia (si sa che erano stabiliti intorno al Monte Nevoso e al Monte Ocra). Questa costante pressione iapoda verso il territorio romano dovette anzi essere sentita come una immanente minaccia, se nel 35 a. C. Ottaviano inizia la sistematica conquista dell'Ilirico di cui la presa di *Metulum* — roccaforte nazionale degli Iapodi — fu l'episodio saliente. Fu rilevato che *Mottola* presso Taranto richiama stranamente questo nome. E' dopo queste guerre e dopo il sollevamento del 6-9 d. C. che gli Iapodi sono sospinti sempre più verso l'interno abbandonando ai Romani la costa.

Le guerre contro i Romani dovettero essere anche l'incentivo alla sempre più stretta collaborazione di Iapodi e Celti foriera di più intima fusione etnica fra i due popoli.

L'Istria dunque, seppur unificata nel nome della popolazione illirica degli Istri illiri, dovette essere possesso anche degli Iapodi e noi crediamo più che plausibile l'ipotesi — confermata dai fatti sovraesposti — che la porta di Fiume, durante l'età del ferro, fosse nelle loro mani.

Nostre anteriori indagini hanno dimostrato come allora, quando in Pannonia — per le propulsioni del S. E., cioè essenzialmente anatoliche — si organizzano i primi gruppi pastorali, le cui lingue hanno ormai subita una evoluzione in senso indoeuropeo *Kentum*, questi trovano la via anche dell'Italia movendo dalla porta di Fiume attraverso l'Adriatico per incanalarsi quindi lungo il Marecchia, la piana di Rimini e attraverso il passo del Furlo nella Valle del Tevere. Essi recano una civiltà guerriera e pastorale che definimmo con il nome di *Rinaldone* (Viterbo) perchè nel Lazio e nella bassa Toscana,

cioè essenzialmente sulla sponda destra del basso Tevere, essa trova la sua prima concentrazione per estendersi poi anche a S. del fiume, lungo la regione tirrenica del Lazio e della Campania (facies del Gaudo).

Questi guerrieri, nei quali riconosciamo i *Protolatini*, rappresentano il primo elemento dinamico che invade la valle del Tevere meridionale e costituiscono l'embrione da cui sorgerà, grazie alle successive concentrazioni, la civiltà romana.

Naturalmente questi nuclei di genti barbariche non sarebbero mai divenuti i Latini ed i Romani se nuovi grandi eventi non ne avessero determinato il risveglio provocandone il rinnovato dinamismo.

Dobbiamo renderci conto anzitutto che la foce del Tevere assume carattere di zona predestinata ad una forte concentrazione dalla sua stessa posizione geografica. I gruppi di genti che vengono dal mare, nel nostro caso quelle evolute recanti la civiltà aristocratica ed urbana (Etruschi - Fenici - Greci), sono attratti verso gli estuari dei grandi fiumi dove lentamente si viene effettuando la concentrazione culturale ed etnica che imprimerà carattere energico e precoce a quella zona rispetto alle terre interne o retrostanti. Roma, Capua, Cagliari, Marsiglia, Cadice, Londra, sorsero in virtù di questo iniziale destino preistorico e specie protostorico. L'arrivo dei nuclei marinari sul basso Tevere che segna l'inizio della protostoria italiana, sembra essersi risolto inizialmente con la sottomissione da parte degli invasori aristocratici delle umili popolazioni agricole tosco-laziali forse perseveranti in una civiltà che è tuttora eneolitica, parlanti lingue tirreniche o paleoindoeuropea e rappresentanti del più arcaico sostrato, anteriore cioè all'arrivo dei guerrieri protolatini armati di ascia da combattimento di cui parliamo testè. Questi ultimi invece, appunto perchè armati e animati da spirito guerriero e perchè consolidati su colli fortificati, dovettero resistere almeno in parte con maggior successo agli invasori, tanto da determinare rispetto ad essi un attivo contrasto e un costante dissidio. Risultato di queste crisi iniziali della prima età del ferro laziale, è il sorgere di una civiltà guerriera contrassegnata dalla presenza del cavallo da guerra e della panoplia. La civiltà villanoviana è una civiltà di questo tipo. Si tratta di un complesso di elementi (spade, punte di lancia, elmi, morsi da cavallo, rasoi, fibule ecc.) di sicura estrazione pannonica. E, per verità, soltanto la Pannonia — che è il crogiolo di popoli e di civiltà più dinamico dell'Europa durante tutta l'età del bronzo e del ferro in virtù della sua costante gravitazione verso i centri sud

orientali emanatori delle civiltà — poteva possedere mezzi sufficienti per rispondere alle richieste di vicini e di lontani. Essa è l'Eldorado barbarico del tempo. I Protolatini erano immigrati in Italia da quell'ambiente, e non stupisce quindi che a quella lontana patria con la quale i rapporti non dovettero mai interrompersi completamente, essi chiedano aiuto di armi e di armati per ostare al crescente pericolo e alla crescente pressione dal mare.

Nel volume citato abbiamo portato una ricchissima documentazione archeologica che conferma inequivocabilmente da un lato che la Pannonia e il Banato grazie agli impulsi anatolici e micenei che trasformano senza sopprimerla la civiltà anteriore del bronzo tipo Vucedol, sono il centro di formazione della civiltà incineratrice europea, dall'altro che la civiltà incineratrice villanoviana si collega indiscutibilmente all'indicato processo culturale pannonico.

Abbiamo anche comprovato, in quel volume, come la penetrazione della nuova corrente incineratrice avvenga attraverso la stessa arteria che, passando l'alto Adriatico, incanala le correnti dalla Marecchia nella Valle del basso Tevere attenendosi, come già la precedente ondata, prevalentemente sulla riva destra del fiume.

Si è dimostrato anche che le correnti in arrivo sono due: una, agli inizi rigorosamente inceneratrice, si identifica culturalmente con la corrente transpadana protoveneta che pure ha il suo centro di genesi in Pannonia mentre un terzo ramo della stessa corrente, marciando verso il nord, si insedia lungo l'Oder dando origine alla civiltà di Lusazia. Questa corrente può essere definita anche di Pianello-Alumiere ed essa fu riferita da noi ai Veneti dei quali la tradizione storica denuncia la presenza nel Lazio. Ma l'ulteriore processo di sviluppo della civiltà villanoviana indica non meno chiaramente che la vera e propria urna villanoviana è nata in Etruria e nel Lazio dal tipo di boccale biconio preesistente, importato dai Protolatini con l'ondata di Rinaldone.

Molto più importante per noi è l'altra corrente della prima età del ferro che arriva nel Lazio forse un poco posteriormente alla precedente: essa inuma i propri cadaveri distesi anche in casse di legno e predilige una ceramica contrassegnata dalla spirale, simbolo etnico per eccellenza degli Illiri. Questa corrente diviene evidente specialmente nel Lazio ed anzitutto nelle tombe del Foro romano. Le rigorose analisi archeologiche, da noi istituite con i materiali d'oltre Adriatico, indicano che questi nuclei inumatori recano una civiltà identificabile con quella degli Iapodi illiri matriarcali dell'Alto Adriatico conservanti la spirale come emblema nazionale. Tutte queste

genti che arrivano da oltre Adriatico e si concentrano nella bassa valle del Tevere, sono — il loro armamentario ne è una eloquente riprova — sicuramente dei guerrieri, mentre altri poterono essere anche dei commercianti di armi e di strumenti. Grazie alle continue lotte che visibilmente si svolgono in questa zona dall'arrivo delle genti marinare, il basso Tevere diviene dunque una fucina di armati, un centro culturale di massima concentrazione dove energie e nuclei disparati cozzano e si confondono a vicenda. Perchè gli invasori di oltre Adriatico dovettero fungere da mercenari al soldo or degli uni or degli altri, secondo gli eventi e le contingenze.

Ora è interessante di constatare che questa corrente inumatrice a forte carattere illirico anzi specificamente iapodo, si espande lungo la zona tirrenica meridionale percorrendo la regione già tenuta dalla civiltà che definimmo protolatina nel suo aspetto iniziale; essa si incanala verso il sud trovando il modo di emergere specie in Campania e soprattutto a Torre Galli. Qui, infatti, il suo carattere iapodo appare con lampante evidenza, perchè siamo in zona appartata e quindi conservatrice di molte caratteristiche originarie, mentre nel Lazio il rapido susseguirsi delle vicende storiche porta ad una rapida evoluzione delle forme, alla loro contaminazione con altre, cioè alla loro rapida snazionalizzazione. Ma il carattere di centro attivatore precoce e dinamico del Lazio e della bassa Toscana, rispetto a tutta l'Italia anche centro-meridionale risulta incontrovertibilmente anche per altre considerazioni. E' nel Lazio che la Storia, la vera Storia, si afferma per la prima volta in Italia: lo studio delle più antiche correnti culturali geometriche greche fatto dall'Akerstrom ha dimostrato infatti che queste si realizzano assai più compiutamente in questa zona che non in Sicilia o nell'Italia meridionale: segno evidente che i Greci arcaici sono attratti da questo emporio dove Tirreni e Protolatini, Etruschi e Greci, Veneti e Iapodi contribuiscono attivamente, chi più chi meno, alla costituzione della sintesi. Sintesi significa perciò fusione, snazionalizzazione, per cui si giustifica il nostro punto di vista che in questo crogiolo di energie in movimento la civiltà non può essere attribuito di uno solo dei popoli componenti, ma patrimonio di tutti coloro che hanno contribuito a crearla. Tale è la civiltà villanoviana meridionale, *sintesi di svariate correnti e di multiple influenze* che, se hanno un nome al loro arrivo, lo perdono tosto che si fondono e si confondono nel crogiolo comune. Importa sostenere, a convincimento della azione storica precoce e capitale delle zone del basso Tevere, che da qui partono costantemente le correnti culturali che muovono nelle varie direzioni.

Il fenomeno si annuncia già nella età del bronzo quando la civiltà di Rinaldone muove dal Lazio verso la Campania e quella più interna appenninica anche verso il Bolognese.

Le nostre ricerche hanno ora dimostrato e riconfermato che tanto il villanoviano del Bolognese e del Piceno come la civiltà campana delle tombe a fossa iniziano la loro irradiazione partendo dalla segnalata zona di concentrazione protostorica tosco-laziale. Le vie aperte verso il S. e il N. della Penisola dalle irradiazioni della prima età del ferro sono più seguite dalla espansione etrusca storica, come questa da quella romana. *La espansione villanoviana anticipa dunque il successivo decorso della storia per il che si conferma che la decisiva precoce e policroma concentrazione etnico-culturale laziale si risolve in propulsioni destinate ad unificare i territori attratti nell'orbita laziale a mano a mano che le propulsioni stesse si delineano con intensità crescente prima con gli Etruschi per divenire decisive e definitive poi con i Romani.*

Interessante è anche di constatare la situazione storico-geografica del Piceno perchè essa riconferma per altra via il decorso degli eventi nel senso da noi segnalato (4).

La costa picena, salvo la zona anconitana, è priva di approdi importanti; la configurazione geografica del paese non permette grandi iniziative colonizzatrici unitarie a causa della sua struttura montuosa intervallata da brevi valli trasversali. La prospiciente costa transadriatica è pur essa impervia e inarticolata, sebbene le isole che ne guardano gli eccessi costituiscano un elemento che può risolversi in vivificatore del dinamismo delle coste. I rapporti fra le due sponde risultano costanti; il Piceno pulsa all'unisono con la vita panadriatica ed il suo carattere altamente conservativo è dimostrato chiaramente dalla lingua non indoeuropea delle stele picene, dagli istituti matriarcali che affiorano nelle sue tombe e dalla tradizione che fa di Liburni e di Asili popoli non indeuropei rispondenti alle popolazioni illiriche stanziato sull'altra sponda. Questo conservativismo adriatico del Piceno è riconfermato anche dal rito inumatorio: come anche in Apulia — dove è frequente pure il rito castellucciano degli inumati seduti — vi predomina la deposizione rannicchiata di schietta ispirazione eneolitica — mentre invece la ben più dinamica corrente tirre-

(4) La civiltà del Piceno fu studiata ampiamente nella Parte III, cap. 3 del libro citato.

nica delle tombe a fossa della prima età del ferro preferisce la deposizione distesa.

Se il Piceno diviene terra di mercenari e di armati in stridente contrasto con altre civiltà del ferro adriatiche: atestina, istriana, villanoviana-bolognese e anche dauno-peuceza, ciò è dovuto sostanzialmente alla sua posizione a ridosso del mondo etrusco-latino e osco-umbro dove si svolgono le grandi competizioni armate, onde il mondo piceno finisce, per essere coinvolto sempre più nel mercenarismo indispensabile ad alimentare l'estendersi degli accadimesiti bellici.

Abbiamo anche dimostrato che questa è l'unica spiegazione plausibile da dare alla ricchezza e al fasto etruschizzante e orientalizzante delle grandi tombe di guerrieri e di amazzoni picene, anche se questo fasto guerriero deve credersi ancor sempre vivo al tempo delle competizioni coi Celti e coi Romani. Questi nel 268 a. C. deportano i Piceni in Campania. Abbiamo anche indicato che i guerrieri sepolti sotto tumulo a Terni devono ritenersi come una invasione di mercenari illirici diversa da quella già segnalata dei guerrieri delle tombe a fossa che ha un carattere culturale nettamente iapodo. Le genti dei tumuli di Terni si collegano a quelle picene di Tolentino ed è attraverso il Piceno e la Nera che essi penetrano nel territorio italico e devono essere identificati con i *Naharci* delle tavole iguvine le quali ci parlano contemporaneamente anche di *Iapodi* presenti in Umbria. *Iapodi* e *Naharci* sono dunque residui storici delle vaste penetrazioni illiriche verso l'Italia centrale chiamatevi dalle competizioni che vi si svolgono tra Etruschi e Latini e poi anche tra Latini e Italici: Equi, Marsi, Volsci ecc. La tradizione che parla di una componente illirica presso i Volsci ha ogni probabilità di rispondere al vero. La vergine Camilla appare come una consorella delle regine picene e di quelle liburne e iapode transadriatiche.

Presso i Volsci regna *Metabus*, come *Messapus* regna a Faleri, secondo Virgilio, e questo *Messapus* secondo le nostre indagini si connette con il culto del toro cretese-miceneo, fondamentale presso gli Illiri dell'altra sponda e con la Messapia o Iapigia che è la terra di *Messapus* per eccellenza.

Tutto ci porta dunque a considerare la concentrazione protostorica laziale come la zona di richiamo e di smistamento dei mercenari illiri penetrati a più ondate e in tempi diversi: fra tutti però gli Iapodi devono considerarsi come i più antichi, numerosi e culturalmente attivi. Nell'Italia Centrale gli Illiri restano col tempo assorbiti, ma diverso fu il loro destino nell'Italia meridionale.

E' risaputa la primaria importanza dell'Apulia nel ricevere e ridiffondere le correnti balcaniche che vi approdano dall'Epiro e non soltanto la corrente agricola eneolitica tessalica tipo Matera, ma anche quella di estrazione protoelladica da noi attribuita agli Italici divenuti in Italia gli *Osc-Umbri*. Ma per quanto riguarda l'età del ferro, il grande fenomeno di concentrazione culturale ed etnica tosco-laziale finisce per sconvolgere il corso delle vicende divenendo esso fulcro anche delle irradiazioni culturali verso la Puglia.

Erodoto chiama gli Iapigi *Messapioi* e poichè la tradizione erodotea parla di *Hyria* — capitale dei re messapi — fondata da Cretesi, si è creduto — in sede linguistica — di dover derivare il nome Messapici, sinonimo di Iapigi, direttamente da Creta dove quel nome è documentato. Certamente cretesi d'età achea furono in Apulia, come è indicato dai reperti di ceramica micenea di Taranto e soprattutto dalla forte reviviscenza di essa nella ceramica geometrica dauna, ma anteriormente abbiamo considerato che gli Iapodi, illiri cretizzati balcanici adoratori del Toro, poterono recare essi pure questo nome nel Lazio anteriormente alla loro migrazione nel Sud.

La grande estensione dei tumuli in Apulia parla inequivocabilmente di un ambientamento illirico. Ma il contenuto di questi tumuli — di carattere panadriatico — appare costantemente di età recente e fin le fibule vi sono di ferro.

D'altro lato le iscrizioni dette messapiche, che in alfabeto greco rendono una lingua ritenuta illirica, per la maggior parte provengono dalla regione attorno a Egnathia e dal retroterra di Taranto, il che chiarisce per noi la loro genesi grazie alla gravitazione degli indigeni nell'area urbana greca di Taranto. Tale attrazione diviene decisiva però essenzialmente dopo che Archita nel IV s. a. C. si è impossessato della costa apula. La scrittura infatti non può sorgere che nei centri urbani o presso nuclei che subiscono direttamente la attrazione di tali centri. Così Cuma e Capua sono il centro delle iscrizioni osche. La grande antichità dei tumuli apuli fu indebitamente esagerata: il fatto stesso che i tumuli transadriatici, da cui essi sicuramente derivano, risultano alle nostre indagini dirette di età recente perchè i più antichi non possono risalire oltre il V s. a. C. e ciò conferma la nostra asserzione. I tumuli apuli, conservando con grande evidenza l'antico rito della deposizione rannicchiata o seduta, mentre nei tumuli transadriatici impera il rito della deposizione distesa, fanno pensare all'uso del tumulo in Apulia anche da parte degli indigeni.

I tumuli apuli rappresentano un fenomeno di espansione periferica del grandioso fenomeno transadriatico, il quale è riuscito ad

affermarsi in forza di una generalizzazione che si accorda sempre con il carattere statico della zona invasa. Nel Piceno invece, e nell'Italia centrale, zona di contrasti e fucina di armati, i tumuli illiri sono apparenza occasionale. Il trasferimento dei tumuli dalla valle transadriatica del Naranta a quella dell'Ofanto sulla sponda opposta, appare bene possibile. Nelle diuturne lotte condotte da Iapigi e Peucezi contro Taranto il richiamo di genti dall'altra sponda diviene inderogabile. E avviene senza sconvolgere la struttura del sostrato. Gli oggetti di bronzo di aspetto villanoviano che emergono nei tumuli d'Apulia sono da attribuire a trasferimento mediato attraverso il Piceno. I tumuli apuli sono comunque certo da riferire ad influssi illirici, ma non sono i più adatti a rappresentare la invasione iapoda. Questa non penetra dalla costa apula, ma, dopo di avere assolto una sua funzione protostorica nella regione laziale, si incanala lungo la costa tirrenica e perviene in Apulia per quella via.

Facciamo qui naturalmente astrazione dalla leggenda secondo la quale *Oinotros* e *Peuketios* figli dell'Arcade *Lykaon* sarebbero sbarcati in Italia per dare origine — 17 generazioni prima della guerra di Troia — alle stirpi dai nomi rispettivi. Tutti i barbari dell'occidente che cadono nella sfera culturale greca, si costruiscono genealogie che avvalorino la nobiltà dei loro natali cioè la discendenza dal popolo di maggior prestigio e dalle loro tradizioni genealogiche troiane o eraclidee. Così fu dei Latini, degli Italici, dei Sardi, dei Celti ecc. Notiamo invece quell'accostamento di *Oinotros* e di *Peuketios* che certo non è accidentale ma rivela che sulla costa tirrena dove stanno di casa gli Enotri è avvenuta la effettiva fusione dei due popoli secondo un comportamento culturale di cui tosto diremo.

Il moto della civiltà di tipo iapoda dal Lazio lungo il Tirreno non è soltanto documentato dai fatti da noi controllati studiando la costituzione archeologica della civiltà di Villanova e della civiltà laziale della prima età del ferro, ma si conferma nello studio sulla formazione e diffusione della ceramica detta più propriamente apula.

Questo anzitutto: mentre la ceramica laziale che riferimmo agli Iapodi ha carattere rigorosamente monocromo come le forme balcaniche da cui deriva, la ceramica apula ha carattere pittorico geometrizzante e ciò in virtù della sua più o meno immediata e barbarica dipendenza della ceramica micenizzante nella costa apula prima e poi da quella greca. Mentre il Villanoviano tosco-laziale non rinuncia alla monocromia, nè vi rinuncia l'area segregata di Torre Galli e di canale Ianchina, vi rinuncia invece la corrente della ceramica apula come a significare l'aumentare della forza di attrazione e di persistenza

micenizzante e poi greca e delle tradizioni ceramiche pittoriche che accompagnano quella attrazione. Il fenomeno della ceramica dipinta apula crediamo vada interpretato da una parte come uno sviluppo culturale che parte dalla Campania, e va verso la Lucania e il Bruzio e solo secondariamente verso la Puglia. Ancora una volta è il carattere apparentemente primitivo della ceramica dauna che ha fatto traviare il problema supponendo più antica la fase che invece nel suo complesso va interpretata come più recente sebbene fortissima vi sia in essa la tradizione micenizzante. Si ha infatti l'impressione che con lo sviluppo della attrazione greca storica sulla costa apula si ridesti un arcaicissimo sostrato e si intensifichi il rinascere di una tradizione locale micenizzante; e ciò secondo una norma culturale che si ripete su altre basi, anche nella civiltà atestina (ceramica zonata p. e. con tecniche rinascenti dal sostrato tipo Vincia) o in quella illirica (rifioritura della ceramica spirale cretese-micenea) ecc.

Ricordiamo come la zona tosco-laziale sia creatrice feconda di imitazioni della ceramica subgeometrica la quale accompagna lo sviluppo del Villanoviano più arcaico (5). Ora un fenomeno analogo si constata anche nell'area campana delle tombe a fossa. La ceramica di derivazione subgeometrica s'incontra a Cuma, a Capua, a Suesola, a Nola, nelle necropoli della Valle del Sarno e di Valle del Diano. Gli studi del Patroni su questa ceramica sono studi confermati dalle recenti scoperte di Palinuro, che mostrano come l'anfora indigea a trozzelle si elabori pure in questo ambiente tirrenico da imitazioni di esemplari corinzi. Al riguardo sono particolarmente significative le anfore a trozzelle di Sala Consilina e di Val di Diano, che costituiscono un congiungimento con l'area della ceramica messapico-iapigia della Puglia. La ceramica geometrica tarentina villanoveggiante indica come questa forma, sorta come reazione del sostrato protolatino nella sfera delle tombe a fossa — sostrato che etnicamente definimmo ausonico o enotrio — abbia ormai perduta la sua natura primitiva e sia stata anch'essa permeata dalla generale tendenza grecizzante verso il colore. Fenomeno che si nota in atto anche nella zona tosco-laziale.

Questa impostazione del problema, di un lento trasferimento cioè della ceramica dipinta subgeometrica nell'area campana-laziale dove si contamina con elementi formali proto-corinzi e rappresentante perciò un fenomeno palesemente più recente di quello della ceramica geometrica laziale, cioè *una simbiosi nata da due epoche cerami-*

(5) Per tutta la parte che segue v. *I Balcani*, cit., Parte III, cap. 3, e qui la relativa letteratura e la documentazione archeologica nonché le illustrazioni.

che greche, si giustifica anche per la considerazione che tale genere ceramico non potè nascere in Apulia semplicemente perchè in Apulia, se esistono le premesse micenizzanti, mancano completamente le premesse dal geometrico greco vero e proprio. Le premesse che danno vita al sorgere della ceramica apula sono anzitutto nella zona tosco-laziale dove la reazione indigena al subgeometrico è evidente anche nel Vilanoviano, poi in Campania, dove il minor dinamismo della zona salernitana ha favorito la fusione con forme corinzie, quindi sulla costa apula settentrionale, dove la reazione al nuovo impulso è di tipo micenizzante. L'esistenza in Lucania del teatro formativo originario della ceramica a trozzelle è chiarito e confermato dal persistervi della stessa forma nella ceramica grecizzante a figure rosse.

Bisogna pur riconoscere che la non esistenza di ceramica subgeometrica nella più arcaica ceramica greca di Cuma e la povertà di quella subgeometrica del Bruzio e della Sicilia non favorisce l'idea della nascita indipendente della ceramica campana di imitazione subgeometrica da quella dell'area tosco-laziale, data la formidabile spinta culturale che dal Lazio porta la corrente delle tombe a fossa verso la Campania e il Bruzio. La più ovvia interpretazione dunque è che la ceramica dipinta imitante quella subgeometrica emani dall'ambiente tosco-laziale rielaboratore inesausto e diffonditore di civiltà. In Campania poi vi fu una rielaborazione a contatto del corinzio, per cui si giustifica *l'insorgenza posteriore e contaminata* di questa produzione e l'ulteriore sua lunga elaborazione nella sfera apula dove il fenomeno della ceramica geometrica si generalizza travian-dosi nelle forme tanto più quanto più ci si spinge verso nord. Il motivo a figurette geometriche danzanti il *colo* nel ben noto vaso di monte Sannace, è così vicino all'analogo motivo del vaso di Bisenzio, che l'idea delle connessioni tra i due recipienti attraverso la rielaborazione subgeometrica della zona tosco-laziale-campana si presenta spontanea. L'Apulia rappresenta come una zona di ritiro e quindi di intensificazione specializzata del fenomeno. Lo sviluppo ulteriore della ceramica geometrica apula in senso micenizzante crea variazioni sensibili tra le diverse aree definite messapico-peucezo-dauna, ciascuna dalle quali rappresenta un proprio indirizzo.

Come già detto, i vecchi schemi interpretativi, secondo cui la ceramica dauna sarebbe più antica delle altre serie, vanno abbandonati non meno del concetto che ciascuna serie sarebbe rigorosamente rappresentante dell'ethnos specifico.

Vero è invece che la ceramica iapigia è la più vicina ai modelli campani e di Sala Consilina, anche se poi si rinnova per ulteriori

contatti greci, mentre la ceramica peuceza rappresenta un gruppo intermedio tra il precedente e quello dauno. Quest'ultimo in un certo senso è il più barbarico della serie ed il più recente: in esso il sostrato, specie quello micenizzante e poi anche quello protoelladico, reagiscono, dando vita alle anse nastriformi voluminose e falcate.

La ceramica dauna è anche quella destinata ad espandersi sulle coste occidentali dell'Adriatico specie nel V - IV s. a. C. pervenendo fino in Istria e in Carniola (attuale Slavonia) e risalendo sporadicamente anche il Po. In questa esposizione è implicita dunque una rinascenza anche se molto modificata della ceramica micenizzante, che testimonia una arcaica colonizzazione miceneo - egea, che sulla costa apula dovette essere dunque, notevolmente intensa, la quale così modificata si espande tra il V - IV secolo pel mondo adriatico. In Daunia poi essa continua a fiorire a lungo in periodo ormai romano creando lo stile detto *Late Canosan* dal Mac Iver. E' interessante di constatare che nella ceramica dauna — appunto perchè essa rappresenta una espressione periferica — torna in onore l'*Askos* che nel Lazio, ma specie in Campania e nel Bruzio, è proprio del sostrato Rinaldone - Gaudò, ed è questo sostrato a trasmetterlo alla civiltà delle tombe a fossa. Anche per questa via si riconferma il moto formativo ed espansivo della ceramica geometrica iapigia nel senso da noi indicato cioè dalla Campania verso la Lucania ed il S. E.

L'unificazione leggendaria delle origini di Enotri e Peucezi trova così la sua logica soluzione storica.

La conquista di Egnathia da parte di Archita di Taranto provoca il fiorire verso la fine del IV e gli inizi del secolo successivo di una nuova specie ceramica dipinta di imitazione ellenistica, quella detta appunto di Egnathia, anch'essa destinata ad espandersi in molte direzioni. Ma l'anfora a trozzelle sopravvive anche a questo rinnovamento e continua a vivere ancora in età romana.

Agli Iapigi via via relegati nel tallone d'Italia come in terra di colonizzazione a loro offerta dalla sorte e dagli eventi forse per le loro prestazioni belliche nella zona tosco - laziale e campana, è accaduto dunque di perdere via via la loro impronta culturale originaria, dominata dalla ceramica monocroma e di accettare invece a grado a grado l'abito grecizzante e micenizzante (costa apula) espresso nella ceramica dipinta, la quale, però, a causa delle vicende analizzate, persiste in Apulia nel suo carattere arretrato cioè geometrico fino in epoca quasi romana. Noi crediamo perciò di ravvisare nella ceramica geometrica apula un documento sicuro del moto generatore che va dalla Campania verso la Puglia come dalla Campania verso l'Apulia

si sono diffusi gli Iapudi-Iapigi che la rappresentano, quando invece, movendo verso il Bruzio (Torre Galli) riescono a conservare più puri i caratteri balcanici originari anche se fusi nel sostrato, di cui l'elemento fondamentale è la tomba d'origine siciliana a Calatoia.

I fatti esposti del moto culturale, cioè della prima età del ferro, dal Lazio verso la Campania e di qui verso la Lucania e Bruzio, prepara anche qui come nel N. E. gli ulteriori flussi prima della corrente etrusca e poi di quella romana.

Il moto degli Iapigi dalla Campania verso il loro dominio estremo meridionale non è, dunque, un fatto occasionale ma si inserisce e si spiega con la grande vicenda che fa della zona tosco-laziale dominata dal Tevere, il perno verso cui confluiscono e da dove irradiano le correnti dal momento della venuta dei Protolatini fino alla espansione romana, essendo l'arrivo della corrente urbana momento culminante e decisivo di questo processo di intensa concentrazione.

A mano a mano che la corrente si sposta verso il S. ed esce dalla zona del predominio latino, essa riesce a conservare anche la propria fisionomia linguistica mentre nel Lazio ciò non sarebbe mai stato possibile. Ma la tradizione leggendaria, che fa di *Oinotros* e *Peuketios* due fratelli, indica anche l'intimità della vicenda che lega i Latini agli Iapigi illiri.

I caratteri e le tradizioni culturali che si manifestano a noi come più arcaiche nella civiltà messapica dell'età del ferro che non in quelle del Lazio (ripensiamo per es. all'equazione onomastica Dauno-Fauno) sono dunque del tutto apparenti. E' infatti caratteristica costante delle aree periferiche di conservare a lungo più puri i caratteri arcaici originari, mentre invece nelle zone di forti commistioni etnico-culturali (e tale è il Lazio dell'età del ferro) questi caratteri si evolvono e si contaminano molto più rapidamente. E' il caso stesso per cui la civiltà delle tombe a fossa di Torre Galli in Calabria ci appare assai più arcaicizzante e quindi *apparentemente più arcaica* di quella del Lazio, che si è evoluta assai più rapidamente. Nello stesso modo la ceramica dipinta dauna d'aspetto *micenizzante* sembra la più arcaica nel complesso culturale della ceramica dipinta apula dell'età del ferro: in realtà essa è la più recente e quell'aspetto arcaicissimo è cronologicamente del tutto illusorio nell'orbita delle influenze greche essendo la Daunia la terra di Apulia votata al più forte staticismo, e dove quindi riaffiorano più evidenti le reazioni culturali arcaicissime dei sostrati.